



Relatore: Dott. Gregorio Mazzonis

Psicologo, psicoterapeuta e consulente dell'Associazione CIAI

La prima considerazione da fare in merito al tema della serata è chiedersi se sia **vero che i bambini adottivi hanno maggiori difficoltà scolastiche rispetto ai bambini biologici.**

La risposta a questa domanda è positiva, infatti le statistiche confermano questa convinzione. Trattandosi di statistiche però il dato è solo indicativo nel senso che il singolo bambino può "sfuggire" a questo dato generale. Sui grandi numeri in effetti si registra una difficoltà in più nell'affrontare la scuola.

Ci sono diverse motivazioni che spiegano tali difficoltà:

1. la minore stimolazione
2. la lingua
3. il trauma e i problemi di attaccamento
4. l'iperattività e le difficoltà di attenzione come esito da trauma
5. la mancanza di impegno come difesa dell'autostima
6. la classe come contesto relazionale

1. I bambini adottivi, nel corso della loro vita, hanno ricevuto sicuramente minori stimoli nell'ambiente in cui sono vissuti (per esempio in istituto). Hanno ricevuto minori sollecitazioni, non hanno probabilmente sviluppato un completo coordinamento motorio e ancor meno un coordinamento tra l'aspetto visivo e quello motorio.

L'eccesso di stimoli ai quali i bambini sono sottoposti dopo l'arrivo nella famiglia adottiva spesso non aiuta. L'agognato recupero che i genitori desiderano, non sempre è possibile o comunque non sempre fino in fondo.

2. Il problema della nuova lingua viene solitamente superato in pochi mesi. I bambini infatti hanno una veloce capacità di apprendimento ma imparano ad utilizzare la lingua nel quotidiano, sanno farsi capire dagli altri, realizzano ben presto un'autonomia linguistica. Diverso è però l'apprendimento delle regole linguistiche, dei modi di dire, ci sono delle parole i cui significati sono intraducibili, c'è un vero e proprio cambio di concetti. Per questo tipo di apprendimento ci vuole molto più tempo.

3. Il trauma dell'abbandono è stato vissuto da tutti i bambini adottivi, anche quelli lasciati solo dopo pochi giorni di vita. Il neonato, quando viene alla luce, ha poche certezze: la voce della mamma, il suo odore, tutte cose che sono state negate al bambino adottivo. Ovviamente non ha nessun ricordo visivo del trauma ma sicuramente ha sperimentato le sensazioni di disagio ed ha vissuto un periodo di discontinuità che comunque non dimenticherà mai.

Addirittura, anche il neonato che è stato in incubatrice dopo la nascita può vivere successivamente delle ansie da separazione, la paura di stare solo ... è il corpo che ricorda quell'esperienza.

Il trauma dell'abbandono genera un problema di attaccamento. Il bambino, proprio in seguito alle sue esperienze, non ha fiducia verso gli adulti; è già successo che qualcuno tradisse la sua fiducia.

I bambini che hanno subito violenze, oltre all'abbandono hanno vissuto anche altri traumi (quindi hanno sperimentato ansie, angosce e paure). Fino a quando tutti i traumi non sono stati elaborati e superati, fino a che il bambino non è tranquillo ma è preso da questa preoccupazione non è interessato ad esplorare il mondo che lo circonda.



Solitamente il bambino si stacca dalla mamma e dal papà in maniera graduale, prima si allontana solo di qualche metro poi va in un'altra stanza, infine accetta il fatto che la mamma esca di casa senza di lui. Solo quando sa di poter contare con certezza sull'amore dei propri genitori riesce ad avventurarsi da solo nell'esplorazione del mondo. Se non è sicuro, il bambino non si stacca, non sente il bisogno di conoscere il mondo. Ci sono bisogni primari insoddisfatti che non gli permettono di dedicarsi al bisogno di esplorare.

Anche l'apprendimento è un'esplorazione. Se il bimbo vive un problema di attaccamento, è meno motivato ad imparare.

Ci sono tre diversi tipi di attaccamento:

- “Attaccamento sicuro” di quei bambini che sanno di poter contare sui genitori;
- “Attaccamento ambivalente” di quei bambini i cui genitori ci sono “ad intermittenza”, ogni tanto sono presenti altre volte invece no. In questo caso il bambino resta sempre “un po' attaccato”, fa fatica a guardarsi intorno, ad esplorare, avrà sempre in mente degli interrogativi (“dov'è la mamma?”, “verrà a prendermi a scuola?”, “sarà ancora arrabbiata con me?”)
- “Bambini evitanti” sono quelli che non contano sui genitori, si staccano subito dalla figura materna e paterna, all'asilo non hanno difficoltà perché sono liberi dai legami per cui non hanno problemi a scioglierli, non sono rabbiosi, vanno bene a scuola perché possono concentrarsi sullo studio. Proprio per questa incapacità di stringere dei legami solidi, da adulti avranno presumibilmente delle relazioni superficiali, non avranno dei veri amici ma solo dei conoscenti.

Il bambino adottivo nel migliore dei casi si trova nella condizione dell'ambivalente per cui sta attaccato alla mamma, cerca di proteggerla perché fondamentalmente è concentrato su sé stesso. Quando la mamma gli chiede di non fare confusione perché lei ha mal di testa il bambino accetta di stare tranquillo ma solo perché sa che se la mamma non sta bene non può dargli tutta la sua attenzione (si comporta quindi da egoista). Fino a quando resta concentrato su sé stesso non può dedicarsi all'apprendimento.

Nella peggiore delle ipotesi, il bambino adottivo è del tipo evitante, magari avrà buoni risultati scolastici ma non riesce ad “attaccarsi” ai genitori.

Il bambino abusato segue invece un modello disorganizzato e, come nel caso precedente, non si concentra sul mondo perché è legato alla sua esperienza ed è concentrato su quest'ultima.

4. L'iperattivo e la difficoltà di concentrazione sono conseguenze dei traumi subiti dai bambini adottivi. Se continuano a stare in movimento non sono costretti a pensare alle esperienze negative vissute. Non possono concentrarsi sull'apprendimento e sullo studio perché lo stare fermi comporta un riaffiorare delle sensazioni di paura, di ansia, di dolore.

5. I bambini adottivi solitamente non hanno una grossa autostima. L'abbandono, il maltrattamento, l'abuso credono di averlo meritato, credono sia frutto del loro essere cattivi. Quando arrivano nella famiglia adottiva infatti mettono a dura prova i genitori per avere la conferma che sono cattivi.

Se il bambino ha problemi di autostima, ha paura di perdere, di essere ancora meno forte e meno stimato per cui evita le competizioni. L'unico modo per evitare di perdere è non mettersi in gioco, non entrare nelle competizioni. Ovviamente a lui sfugge che se partecipa ad una competizione potrebbe anche vincere ma questa idea non lo sfiora neppure perché è troppo concentrato sulla sua paura di perdere. La scuola è una competizione per cui il bambino decide di non impegnarsi, di non studiare, di non imparare in modo tale che il suo “non farcela a scuola” non è una valutazione delle sue capacità ma è frutto del suo mancato impegno. Spesso i genitori affermano che sembra che il bambino lo faccia a posta a non impegnarsi e, in effetti, è proprio così questo atteggiamento gli consente di proteggersi da una possibile sconfitta.

L'unico antidoto a questo atteggiamento è aiutare il bambino al di fuori dello studio. Quindi non costringerlo a studiare sabato e domenica, a studiare di più, a fare ripetizioni perché tutto questo non aumenta l'autostima poiché nell'ambito dello studio lui si sente una nullità.

È necessario allora trovare altri contesti nei quali il bambino è capace, dove l'immagine di sé è positiva (per esempio nello sport, oppure nella creatività); in queste situazioni il bambino “deve fare il pieno di autostima” e solo dopo potrà avventurarsi in quei contesti, come la scuola, nei quali riesce meno.



6. La classe rappresenta il contesto relazionale nel quale il bambino si confronta con gli altri e dove si fa più presente il suo sentirsi diverso. Vuole essere accettato, vuole essere considerato, si interroga su come gli altri lo vedono. È anche qui che l'autostima può subire un altro duro colpo.

Altra considerazione fondamentale da fare è relativa a **quanto contano i risultati scolastici**. Nella società in cui viviamo il risultato scolastico è sovrastimato. Una delle prime domande che tutti noi rivolgiamo ai bambini quando li incontriamo è proprio “come va la scuola?”. Bisogna rendersi conto che la riuscita nello studio non è sempre positiva e soprattutto non è l'unico obiettivo della vita dei nostri bambini. Spesso un genio a scuola è un disastro nella vita (dal punto di vista umano); in questo contesto, i risultati scolastici sembrano essere l'unico elemento di valutazione del bambino.

Il buon risultato scolastico è spesso visto come un voto dato al ruolo di genitore oppure al ruolo di maestra. Più sono positivi i risultati del bambino più sono stato bravo come genitore o come insegnante.

Questa sovraesposizione del risultato scolastico mette ancora di più in crisi il bambino. Nei primi anni di scuola il bambino pensa di non essere in grado di affrontare quella competizione, non ha autostima perciò ha bisogno di sentirsi accettato per quello che è.

Focalizzando questa **cornice di contesto** nel quale i risultati scolastici sono sovrastimati, è necessario approfondire il rapporto scuola (maestre) – casa (genitori). Spesso il bambino ha comportamenti diversi nei due ambienti: potrebbe essere un angioletto a casa e un teppista a scuola o viceversa. Nel primo caso i genitori accuseranno la maestra che non è in grado di gestire il bambino; nel secondo caso sarà la maestra a rimproverare i genitori di non essere capaci di educare il proprio figlio.

In realtà è normale che il bambino reagisca in maniera diversa nei due contesti. A scuola si va per imparare, si hanno rapporti con i coetanei che possono creargli uno stress oppure essere il suo punto di forza. A casa ci sono quattro occhi sempre puntati su di lui, la libertà di cui può godere è molto minore di quella che aveva in istituto dove la figura dell'adulto era quasi completamente assente.

Dunque è normale una diversità di comportamenti, non c'è un contesto nel quale il bambino è gestito nel modo migliore oppure non c'è un solo soggetto che ha capito il vero atteggiamento del bambino (non c'è un “bambino vero” ed un “bambino falso”). La cosa migliore è mettere insieme i due punti di vista, ben vengano i comportamenti diversi; ci deve essere una curiosità da parte dei genitori di conoscere il bambino anche quando non è con loro. Deve essere eliminato il confronto – scontro tra genitori e maestre ma deve prevalere il dialogo, che è fonte di ricchezza. Bisogna evitare di scaricare la colpa della difficoltà di apprendimento del bambino sugli uni o sugli altri (i genitori non lo seguono o la maestra non lo capisce). Bisogna superare il “rimballo” delle colpe, la ricerca del colpevole, per focalizzarsi su qual è il messaggio che vuole inviare il bambino.

La soluzione a questo dilemma è mettere al centro il bambino; scuola e famiglia devono essere viste come due componenti di un unico sistema (**il sistema scuola famiglia**) che ha come obiettivo il benessere del bambino. Quest'ultimo è l'obiettivo “collettivo” che deve essere anteposto all'obiettivo “individuale” di dimostrare di essere un bravo genitore o un bravo insegnante.

Nel confronto tra scuola e famiglia è importante il dialogo. Per esempio è fondamentale informare le insegnanti che il bambino è stato adottato così che nell'affrontare il tema della famiglia non verrà detto che i genitori sono sempre e solo due, trattando il diritto di famiglia si potrà ricordare che i figli adottivi hanno gli stessi diritti di quelli biologici, chiedendo di preparare “la scatola dei ricordi” non verrà chiesto ai bambini di portare la foto di quando sono nati.

Il bambino adottivo che non sente i genitori raccontare della sua adozione anzi che percepisce che essi vogliono nascondere la penserà che se ne vergognano, che non è una cosa da dire.

Bisogna invece parlare della diversità, occultarla significa alzare dei muri anziché abatterli. Il riconoscimento della diversità per quello che è realmente, è l'unico modo per farla accettare al bambino e agli altri.



Al fine di favorire una buona integrazione scolastica dei bambini adottivi si possono suggerire delle **strategie di intervento cosiddette trasversali** (in quanto applicabili sia in famiglia che a scuola):

a) Ridimensionare i risultati scolastici: è opportuno valorizzare ciò che più riesce al bambino (lo sport, la creatività, gli aspetti relazionali) in modo da aiutarlo a vedersi nel suo complesso come persona.

b) L'importanza dell'accoglienza: il bambino deve sentirsi accettato per quello che è: "anche se vai male a scuola ti amo lo stesso". I bambini biologici hanno la possibilità di vivere i primi mesi o anni della propria vita circondati da genitori, nonni, parenti che lo fanno sentire amato per cui vive diversamente un eventuale insuccesso scolastico. Per il bambino adottivo, che ha subito il trauma dell'abbandono, del rifiuto, è fondamentale sentirsi accettato per quello che è e non solo se va bene a scuola.

c) Le strategie di differenziazione: è fondamentale riconoscere le difficoltà dei bambini senza spaventarsi, senza drammatizzare. Far presente al bambino che presenta delle difficoltà lo aiuta a capire il perché fa più fatica degli altri e si trova sempre un passo indietro agli altri; bisogna trasmettergli il messaggio che non è stupido ma appunto presenta delle difficoltà (si può essere meno bravi in un ambito e ottenere migliori risultati in un altro). Se il bambino percepisce che il genitore si attende dei risultati che non riuscirà mai a dargli si sente frustrato. È necessario perciò proporre al bambino degli obiettivi che siano per lui raggiungibili, solo così proverà la felicità di riuscire.

In questo senso anche la bocciatura può essere una protezione. Le difficoltà a scuola non possono e non devono essere sottovalutate dai genitori nel senso che spesso è molto meglio una bocciatura piuttosto che una promozione in presenza di un grosso ritardo nella preparazione del bambino. Il gap di preparazione infatti cresce al passare del tempo ed il problema diventa enorme nelle classi successive. In seguito ad una bocciatura, l'anno successivo il bambino potrebbe, per la prima volta, trovarsi a "competere" con gli altri che risultano meno preparati di lui e questo fa molto bene alla sua autostima.

Ecco perché, all'arrivo del bambino nella famiglia adottiva, gli operatori suggeriscono l'inserimento in una classe inferiore a quella che potrebbe frequentare in base alla sua età proprio per cercare di "iniettargli" una buona dose di autostima e di fiducia in sé stesso.

Altre strategie trasversali:

a) Trovare strade autentiche per valorizzare il bambino: è fondamentale trovare degli ambiti in cui il bambino riesce veramente, in cui è oggettivamente capace, in cui ha un feed back, un riconoscimento dall'esterno.

b) Parlare di adozione e di diversità con misura e pertinenza al fine di comunicare il messaggio che le differenze, le difficoltà non ci spaventano; parlare delle cose le sdrammatizza. Parlare troppo o troppo poco delle differenze significa comunicare che c'è un problema. Spesso il problema delle differenze per i bambini è legato al valore attribuito alla differenza non alla differenza in sé.

c) Le differenze vanno valorizzate (il paese, i tratti somatici, il colore della pelle) non però in modo finto ma solo se effettivamente costituiscono un valore aggiunto; per esempio sottolineare la doppia sensibilità agli odori, ai sapori, (quelli del paese di origine e quelli del "paese adottivo").

Intervento della Dott.ssa Silvia Zovini (mamma adottiva e maestra elementare)

Nella scuola purtroppo non ci sono normative o indicazioni su come comportarsi in seguito all'arrivo di un bambino adottivo nella propria classe. Esiste un protocollo di accoglienza dei bambini stranieri che alle volte viene riadattato al caso delle adozioni ma ovviamente è diverso il caso di un bambino extra comunitario venuto in Italia con la sua famiglia d'origine rispetto al bambino adottato da una famiglia italiana.

Il protocollo di accoglienza, per esempio, prevede la presenza di un "mediatore interculturale" che spesso, quando è chiamato a seguire anche i bambini adottivi, può generare confusione anziché che dare un aiuto. In effetti, si tratta di una figura specifica che però non è preparata sulle tematiche dell'adozione. Paradossalmente l'affiancamento del mediatore può generare nel bambino adottivo ansie e paure legate al fatto che il parlare del paese di origine, della sua cultura, della sua storia, delle abitudini può suscitare nel bambino il dubbio che vogliono riportarlo nel paese di nascita.



In questo contesto “disorganizzato”, l’approccio all’adozione quindi è lasciato alla buona volontà delle maestre ed è molto importante perciò che anche i genitori proponano agli insegnanti di trattare alcuni temi, che suggeriscano le metodologie da seguire in quanto sono proprio i genitori ad essere i più preparati sull’argomento perché hanno frequentato corsi, hanno letto dei libri, hanno avuto modo di confrontarsi con gli specialisti.

Per quanto riguarda l’inserimento del bambino adottivo in una classe inferiore a quella che potrebbe frequentare in base alla sua età si suggerisce di parlarne con il dirigente scolastico. Nel caso in cui quest’ultimo non dovesse condividere questa decisione, ci si potrebbe rivolgere all’ente che ha seguito l’adozione chiedendo di rilasciare una relazione che giustifichi tale opportunità (una relazione potrebbe essere redatta anche dagli operatori dei servizi sociali).

Conclusioni

Nel corso di questa serata abbiamo avuto la conferma che le difficoltà scolastiche da affrontare sono molteplici ed affondano le loro radici nel trauma dell’abbandono che è presente in ogni bambino adottivo e che genera in lui un forte problema di autostima. L’unico modo per cercare di superare tali difficoltà è, in primo luogo, riconoscerle ed accettarle, in secondo luogo, collaborare con le maestre per la costruzione di un sistema scuola famiglia che metta al centro sempre e comunque il benessere del bambino.

*A cura di Sabrina - Staff Le Radici e le Ali
Sede di Paderno Dugnano (MI)*

*Gruppo Famiglie Adottive LE RADICI E LE ALI
Tutti i diritti riservati – Ogni estrazione e/o riproduzione anche parziale è vietata*

